

/01

Q i quaderni di *in prin*

20
08



Archivio di Stato di Udine

Genealogia e rappresentazione familiare

di

Roberta Corbellini*



La tradizione genealogica tra potere religioso e interessi della stirpe

La cultura genealogica, per tradizione, appartiene alle grandi famiglie dell'aristocrazia urbana, della nobiltà feudale e di corte.

I grandi alberi genealogici che ancora oggi ammiriamo in quadri e affreschi celebrano un casato con i suoi titoli onorifici, gli stemmi e le cariche pubbliche e la lunga presenza nel tempo, resa possibile dalla trasmissione del cognome per linea maschile. In queste magnifiche rappresentazioni, quasi piramidi di nomi e di simboli, tutti i membri sono collegati tra loro e tutti convergono verso un punto, l'origine comune.

La cultura genealogica aveva i suoi lontani fondamenti nell'Antico testamento. Nei libri biblici la cronologia del mondo era stata scandita dalla successione delle generazioni e la

conservazione dell'origine delle cose era riposta nella selezione degli eletti attraverso la discendenza da padre in figlio.

Anche la Chiesa cristiana aveva attribuito un elevato valore al computo delle generazioni seppure in funzione della sacralità del vincolo matrimoniale. I precetti sulle unioni regolari e irregolari, la dottrina sulla formazione della famiglia benedetta da Dio, avevano infatti elaborato a fondo il concetto di consanguineità e di parentela e quindi di generazione.

J. Goody in *Famiglia e matrimonio in Europa* (Laterza, 1991) ci spiega i principali passi compiuti dalle riforme a partire dal XII secolo. I testi dei padri della chiesa e i canoni conciliari, per affermare la nuova spiritualità, avevano riscritto le regole con cui un uomo e una donna si univano. Se radicate consuetudini e il diritto comune consentivano il divorzio, il concubinaggio, i matrimoni multipli e le unioni tra parenti stretti per garantire un erede e conservare i beni all'interno della *gens*, la comunità cristiana opponeva un modello di famiglia genitoriale, indissolubile, finalizzato alla procreazione, in un consorzio umano di credenti piuttosto che in una società di clan.

In questo ambito erano sorte le dispute sul divieto di sposare consanguinei fino al quarto grado e, di seguito, i primi trattati sul sistema di calcolo dei gradi di parentela.

Nel 1063 Pier Damiani aveva scritto *De parentelae gradibus*, un lungo studio rimasto fondamentale, che nella comparazione tra il sistema romano e il sistema germanico finiva per promuovere l'adozione di quest'ultimo, più consona ai principi che si andavano diffondendo tra i credenti. Il punto critico e di maggiore contrasto tra le due tradizioni stava nel grado di parentela assegnato ai figli degli stessi genitori, i maschi e le femmine che il sistema romano non qualificava come parenti di primo grado, ma di gradi diversi a seconda della nascita. Per la tradizione germanica invece unica era la generazione di fratelli e sorelle, i quali avevano tra loro un rapporto di parentela di primo grado indipendentemente dalla data di nascita, mentre zii e cugini, i rami collaterali, andavano a coprire gli altri gradi, dal secondo al settimo, generazione dopo generazione.

Altri trattati sopraggiungevano più tardi per approfondire la conoscenza del problema ma senza alterare il principio germanico delle tavole genealogiche (canonizzate nel XIII secolo) che avrebbero dato nuova forma a interi organismi sociali.

Il mito delle origini e la difesa dei beni

La spiritualità dei primi secoli dell'era cristiana si stemperò nei secoli successivi in una visione più terrena della famiglia e del potere delle strutture parentali.

Pertanto, calata nei valori della società feudale e comunale, la cultura genealogica iniziò a laicizzarsi e a corrispondere sempre di più a interessi pratici: la qualità della nascita consentiva di avvicinare il re, di ottenere un'investitura, di essere ammessi ad un ordine cavalleresco, di partecipare al consiglio di una città, di ricoprire cariche pubbliche riservate ad una nobiltà pura e identificabile nella discendenza.

Anche in età moderna le istanze concrete guidarono la ricerca di consanguineità con un lontano avo allo scopo di rivendicare l'esclusiva proprietà del suo nome e di tutti i suoi attributi.

Le pergamene, i testi, le tavole di parentela che ancora troviamo negli archivi ci parlano di tutto questo.

Semplice cronologia delle generazioni? Non esattamente, proprio perché in età moderna, forse in seguito alla definizione del modello signorile, la lineare successione di padri e figli si arricchì di un nuovo tema, l'enfatizzazione delle origini.

Non parliamo solo dei lignaggi che avevano fondato uno stato regionale (nell'età delle signorie, dei principati), ma di tante famiglie che avevano commissionato a eruditi compendi genealogici, suggestivi e leggendari, nei quali "il primo" veniva definito sempre come colui che era giunto da lontano, dotato di una prestanza fisica e di un vigore non comuni e talvolta persino di un gene preso da un antico eroe della tradizione.

Ovviamente questo avo doveva anche aver compiuto un'impresa memorabile e procurato al cognome un posto nella storia. Storia, che al tempo significava prima di tutto conservazione e durata.

Ne consegue che i discendenti, nominati nelle tavole genealogiche, venivano educati a rinvigorire costantemente la leggenda delle origini, compiendo nuove azioni onorevoli per impedire la dispersione del bene più prezioso che l'avo aveva portato al gruppo. Non solo il nome ma soprattutto ciò che dal nome era derivato: il dominio sul territorio.

Questo spiega il valore della residenza principale: un'immagine pubblica, il simbolo della famiglia e la traccia più vistosa della sua durata.

Ogni gruppo si era identificato infatti in un luogo, uno spazio fisicamente definito, fosse un castello, una villa, oppure un palazzo entro la cerchia delle mura urbane. Attorno a quel luogo, frequentemente contrassegnato da pietre incise con stemmi e monogrammi, si era sviluppato un tessuto di attività e presenze umane che non avrebbe potuto uscire dalla sfera d'influenza del casato.

Questo spiegherebbe anche il significato disgregante che poteva assumere la perdita della dimora originaria, come era accaduto, ad esempio, agli Spolverini di Verona o in Friuli ai Savorgnan e ai della Torre, o ai Grimani di Venezia per la loro sfrontatezza.

I frequenti bandi, pubblicati per allontanare da un territorio un nobile, in seguito a reati commessi verso la massima autorità pubblica, se punivano gli individui evitavano di colpire il gruppo nella principale immagine del suo radicamento. Ma proprio per questa ragione la distruzione del palazzo avito diventava segno politico e simbolico di un nuovo ordine sociale da stabilire con una pena esemplare: al luogo, sequestrato simbolicamente dall'autorità sovrana, reso vuoto in eterno, nessuno avrebbe potuto di fatto ritornare.

Ne sono la prova le varie sentenze del Consiglio dei X tra il XVII e il XVIII secolo.

Ma la genealogia, per tutta l'età moderna e fino all'ottocento, si era radicata soprattutto nella sfera degli interessi patrimoniali del gruppo.



ASUd, famiglia Del Torso, b. 10, a. 1740, "Processo del nobile signor Marcantonio del Torso contro i nobili Francesco Mantica e Girolamo d'Attimis" nella causa per ottenere *beni fideicommissi* lasciati da un antenato del Torso in testamento (1563)

Prove di ascendenza e discendenza venivano spesso prodotte nei processi ereditari per patrimoni acquistati, donati o giunti attraverso doti, fine suggello di accordi tra famiglie potenti o in corsa per il potere. I diritti successori in sostanza si fondavano su gerarchie parentali ordinate in un esteso sistema giuridico e di costume. Nei testamenti i fedecommissi e i maggiorascati rappresentavano ferree regole a cui obbedivano i padri e le madri, mentre i discendenti di rami collaterali maschili e femminili potevano entrare in gioco a seconda dei gradi di parentela e spesso solo all'estinguersi di una primogenitura o comunque di quelle forme successorie che la famiglia si era data nel tempo.

E se reclamare una posizione di diritto sulla linea parentale era pratica ricorrente da generazione a generazione, i fidati genealogisti e gli illustri avvocati erano ricercatissimi per la destrezza con cui si muovevano nei labirinti di norme e consuetudini ereditarie. Nell'area friulana agnati e cognati - i primi parenti per linea maschile, i secondi per linea femminile - quando vantavano prerogative rispetto alla devoluzione di beni immobili o mobili dovevano rapportarsi alla mappa familiare congiungendo più norme vigenti, il diritto veneto e gli Statuti della Patria del Friuli. Di conseguenza ecco spiegata la presenza di vari consulti legali e di molte tavole genealogiche e prove di nobiltà, quei testi che, ancora presenti negli archivi pubblici e privati, costituiscono valida fonte per capire la struttura dei gruppi .

Il sistema segnico e altre rappresentazioni



ASUd, Famiglie nobili, XVIII, "Arme delle famiglie per matrimoni incontrati dalla mia famiglia" Libretto di memorie familiari con stemmario della famiglia Gorgo

L'iconografia che dà forma ad una genealogia, le figure allegoriche, i vessilli, gli stemmi costituiscono un linguaggio che ha avuto un ruolo importante nella trasmissione dei valori di identità e appartenenza di cui si è parlato poc'anzi.

Tra il XII e XIII secolo, con il sistema di computo delle generazioni, si era formato un primo modello di rappresentazione delle strutture familiari. Isidoro da Siviglia, autore di *Etymologarium sive originum* (VII sec.) aveva presentato una tavola della consanguineità di estremo interesse per noi. Lo schema dei gradi di parentela aveva la forma di croce/albero/uomo. Disponeva in verticale le generazioni pregresse, una sull'altra verso

una cima, e per ciascuna, in orizzontale, articolava i sette gradi di parentela, dal più prossimo al più lontano.

Uno schema così impostato, attento cioè alla definizione del livello di consanguineità, ritornerà in molti documenti genealogici successivi.

Generalmente, nelle tavole allegate a cause ereditarie o a petizioni per ottenere titoli e investiture, il gruppo sceglieva una formalizzazione stretta e scarna, funzionale però allo scopo e al contesto istituzionale.

Altro contesto invece la casa, il proprio archivio, il palazzo, dove i più decorativi e raffinati quadri genealogici, composti dal Rinascimento all'Ottocento, interpretavano la volontà celebrativa.

Infatti è nella produzione di tavole, dipinti, affreschi che esplodono l'enfasi retrospettiva e l'esaltazione dell'antenato. Anche i principi della conservazione e della durata trovavano nelle figurazioni arboree della dinastia una corrispondenza; persino l'albero prescelto - quercia o alloro, piuttosto che limone, ulivo o corniolo - lo diventava, come la proporzione del tronco (la linea principale della discendenza) o l'ampiezza della chioma con le gemmazioni lungo i rami che potevano accogliere, selezionare o escludere figure femminili.

Con la simbologia e la figurazione il gruppo esprimeva infatti la profonda percezione di se stesso: un organismo vivente che aveva attraversato il tempo, travalicato il senso del presente e con esso le famiglie viventi, per proiettarsi verso il futuro assieme a tutti i membri a cui erano stati consegnati i privilegi di posizione.

Lo studio di un grafico genealogico richiede dunque una penetrazione del linguaggio figurativo che, secondo quanto ci dicono recenti studi, può aver accompagnato dall'antichità un individuo e i suoi, evolvendosi in attributi segnici che via-via lo hanno differenziato da altri gruppi.

La rappresentazione genealogica per i ceti non nobili: un fenomeno recente

La ricerca di identità attraverso l'albero genealogico per le famiglie borghesi, per i ceti artigiani e per i nuclei di piccoli proprietari terrieri, di operai e braccianti, si è sviluppata in altro contesto e solo recentemente sembra aver acquisito un proprio ambito di diffusione.

D'altra parte a gruppi sociali che si sono percepiti per secoli in una condizione storica di massa, di movimento o semplicemente di lontananza dal vertice della piramide sociale, non poteva corrispondere la rappresentazione genealogica appena descritta.

L'interesse per le origini è infatti un fenomeno degli ultimi trent'anni che si è espresso nella ricerca dei percorsi compiuti dai componenti di una famiglia piuttosto che nella ricognizione di un legame patrimoniale o di sangue con un leggendario antenato.

E questo oggi, piuttosto che nei secoli precedenti, perché, va detto subito, storia qui non significa conservazione e durata ma trasformazione di ampi settori della società, emancipazione da condizioni di povertà, superamento della secolare carenza di mezzi economici e intellettuali.

Storia, quindi cesura, interruzione, o anche rottura dei legami con il passato e allontanamento delle generazioni più giovani dalle generazioni più vecchie, come ci fa notare P. Ariès in *Generazioni*, la voce creata per l' Enciclopedia (Einaudi, 1979).

Ciò rende più complessa la spiegazione dei motivi che stanno a monte del recente fenomeno del "ritorno alle radici" osservato da più parti come una dinamica viva, a metà strada tra storia e memoria, entro la quale gli archivi svolgono un ruolo decisivo nel fornire le fonti per un raccordo dei gruppi alle vicende di un'intera popolazione.

Le fonti negli archivi pubblici e familiari

Se la rappresentazione genealogica è quindi rara per i ceti medi e popolari ciò non toglie che negli archivi si trovino antiche descrizioni di gruppi parentali e di eventi che hanno segnato il loro formarsi.

Ad esempio nei piccoli libri detti *della famiglia* (i primi esemplari risalgono al XV) - libretti di memorie che un capofamiglia teneva nel suo scrittoio per abitudine acquisita attraverso il mestiere - venivano annotate assieme alle partite di dare e avere, anche le date di matrimoni, di nascite e decessi dei consanguinei.

Insomma medici, commercianti, notai annodavano i fili delle esistenze del gruppo agli affari, ma con le loro scritture di memoria personale creavano il costume di portare la traccia degli eventi fuori dai luoghi liturgici.

Perché, in effetti, solo l'autorità ecclesiastica conservava tutti i documenti di attestazione genealogica.

Nelle piccole comunità di paese, già in età medievale le genealogie dei meno abbienti potevano essere ricostruite solo attraverso i registri canonici o le annotazioni sui *catapan*, registri delle messe, dei lasciti alla chiesa e degli atti di devozione. Ma più precisamente era un matrimonio tra famiglie *vicine*, per le ragioni analizzate precedentemente, che richiedeva la stesura di vere tavole genealogiche. Il celebrante, secondo le disposizioni emanate dal Concilio di Trento, doveva infatti compiere accertamenti sui gradi di affinità

anche al fine di ottenere la dispensa vescovile in caso di prossimità di sangue. Per farlo venivano convocati i vecchi del paese che testimoniavano a memoria sulle diramazioni parentali dei ceppi, e certamente veniva steso un grafico da trasmettere alla diocesi.

La citazione del gruppo parentale poteva però emergere anche da altri contesti.

Prendiamo i lasciti testamentari conservati negli archivi notarili.

Se i vecchi possedevano qualcosa da trasmettere alla discendenza, chiamavano per nome gli eredi aggiungendo spesso la qualifica di nipote, nuora, figlio di, figlia di, eccetera.

Il sistema successorio era dunque la chiave della attestazione genealogica anche per i non nobili. L'ottocento e i codici civili napoleonico, austriaco e italiano, furono fondamentali in tal senso. C'è un presupposto giuridico che ha innervato tutti i codici moderni: legare l'individuo allo stato e alle istituzioni che lo stato ha riconosciuto e appoggiato. Nella famiglia, cellula base del sistema sociale, erano stati piantati alcuni dei grandi principi dei codici, tra cui il diritto ad ereditare, riposto nella filiazione legittima provata dagli atti pubblici.

Da questo momento serie di scritture (anagrafi e registri di stato civile) sono state introdotte e costantemente aggiornate da pubblici ufficiali per consolidare l'identità di maschi e femmine e i loro legami familiari. Ma, lo ripetiamo, si tratta di una produzione istituzionale a titolo probatorio, molto distante soprattutto dalla rappresentazione genealogica, le cui motivazioni, come si è visto per le élites, derivavano da valori sedimentati e profondi.



Famiglia di Cividale (sec. XIX)
coll. Privata

Fotografia e rappresentazione

La rappresentazione auto-referente, anche per i ceti non aristocratici, finiva per arrivare, ma con caratteristiche nuove e inedite date dall'avvento della fotografia.

La tecnologia di ripresa innescò infatti un processo di auto-rappresentazione di gruppo che si avvicina, seppure con propri caratteri sia formali che di convenzione sociale, alla attestazione genealogica.

Quando guardiamo i primi ritratti di famiglia (in ogni famiglia c'è qualcuno che li ha conservati e li tramanderà) non possiamo ignorare la precisa volontà di creare un'immagine pregnante. Le circostanze in cui è stato scattato un fotogramma potevano essere molteplici, come ci insegna la storia della fotografia, noi qui tuttavia vogliamo indagare i significati di alcuni scatti soltanto, ovvero di quei tipi della ritrattistica che, secondo Pierre Bourdieu (*Un art moyen. Essais sur le usage sociaux de la photographie*, Les Editions, 1965; Guaraldi, 1972) sono funzionali "a rinsaldare l'integrazione del gruppo, riaffermando il sentimento che esso ha di sé e della propria unità".

Negli esempi che presentiamo emergono vari elementi interessanti su questa coesione familiare e soprattutto sui valori attorno ai quali il gruppo si è raccolto.

Va da sé che la solennità della cerimonia proprio perché svolta in uno studio fotografico cercava nel professionista, nella sua regia, la piena traduzione formale di comportamenti socialmente rilevanti che la famiglia voleva propagare nello spazio e nel tempo.

Guardiamo in breve alcuni dei caratteri espressi in questi esempi: la famiglia basata sull'unione dei genitori, la discendenza diretta, la relazione tra le generazioni sottolineata da un gesto affettuoso. E' il nucleo originario che si fa ritrarre. La sua figurazione è netta e l'iconografia è semplice. Nella disposizione frontale, come nell'atteggiamento assunto dalle persone davanti all'occhio della macchina da ripresa, scopriamo indizi sui ruoli maschili e femminili, sul rapporto tra giovani e anziani e sulla centralità di alcune figure per rispettabilità del ruolo.



Famiglia di Gemona, 1925
circa, coll. privata

Resta una domanda: a chi andava l'immagine? Se doveva richiamare il sentimento di unità certamente andava a chi era lontano o a coloro che venivano accolti nel gruppo. I percorsi di una fotografia potevano essere lunghissimi e attraversare l'oceano o cortissimi quando l'immagine restava nell'ambiente domestico, incorniciata ed esposta come un bene comune su una credenza di casa.

L'abbandono della fotografia di gruppo sopraggiungeva di contro quando si verificava l'allentamento dei legami e quando il rapporto con i genitori, con i parenti di sangue più stretti, non costituiva più un elemento di identità.



Famiglie originarie di Buia e di Gemona, sec. XX, coll. privata

Non è un caso quindi se ancora oggi le foto possono costituire la parte condivisa di archivi familiari e soprattutto il dispositivo che può innescare il processo di memoria e il desiderio di racconto delle radici.

Esposti, abbandonati, illegittimi

Non possiamo chiudere questo breve viaggio nella cultura familiare e genealogica senza ricordare tutti coloro che hanno ricevuto un nome dall'istituzione che li ha trovati e accolti dopo l'abbandono.

La storia della popolazione europea ha scritto alcuni significativi capitoli sugli esposti, sugli abbandonati e illegittimi, un numero sterminato di individui, di cui la società si è occupata ricorrendo prima a sistemi di protezione, ispirati ai principi di pietà e carità, e successivamente a istituti giuridici (l'adozione e la filiazione) con cui si è tentato di correggere lo svantaggio sociale.

Non è questo il contesto per un'analisi delle norme. Resta da osservare che l'effettiva realizzazione personale, come l'accoglienza e l'allevamento nell'ambito di una famiglia, sono rimasti per secoli e per decine di migliaia di bambine e bambini una conquista e spesso una meta mai raggiunta.

La collocazione sociale dei trovatelli era iscritta nel registro del brefotrofio che li aveva accolti. A ciascuno venivano assegnati un numero di matricola, un cognome inventato e convenzionale, la descrizione delle misere cose trovate tra le fasce per un eventuale riconoscimento (una medaglietta, mezzo santino, mezza carta da gioco) e la traccia dei vari passaggi dalla nutrice a famiglie affidatarie fino alla emancipazione (maggiore età). Erano dunque figli dell'istituto. Pochi sopravvivevano ai primi tre anni di vita; solo una minoranza, poi, veniva ricercata dalle madri per il riconoscimento. In queste circostanze l'esposto perdeva il nome convenzionale e assumeva quello della madre.

Con l'istituzione dello stato civile l'evento del ritrovamento di un neonato veniva annotato anche sui registri delle nascite, poteva essere la levatrice che denunciava oppure il direttore dell'ospedale o dell'istituto a cui il piccolo veniva consegnato, ma anche l'atto di riconoscimento originava una analoga registrazione: così un bambino nasceva due volte ed era tra i più fortunati. Gli altri invece trascorrevano l'esistenza dipendendo dalla carità cristiana, dalla beneficenza, dalle dotazioni del brefotrofio. Le femmine potevano migliorare il loro status sociale se percepivano una piccola dote con cui offrirsi al matrimonio, i maschi invece potevano essere instradati verso un mestiere se una bottega o una corporazione si rendeva disponibile all'addestramento.

Ma per la gran parte la strada, l'accattonaggio, la piccola delinquenza e la prostituzione erano il destino assicurato. A tutti questi sarebbe bastato un solo parente, un solo punto certo della propria oscura genealogia, per ritrovare un'identità collettiva. Invece la storia partiva da loro stessi, erano l'avo, il nome, la radice e il frutto.